

Enrico Faini
Lettere politiche nella storiografia comunale

[A stampa in *Cum verbis ut Italici solent ornatissimis. Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale*, a cura di F. Hartmann, Bonn, V&R unipress Bonn University Press, 2011, pp. 89-110 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Sonderdruck aus

Florian Hartmann (Hg.)

**Cum verbis ut Italici solent
ornatissimis**

Funktionen der Beredsamkeit
im kommunalen Italien /
Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale

V&R unipress

Bonn University Press

ISBN 978-3-89971-737-2

ISBN 978-3-86234-123-8 (E-Book)

Inhalt

Vorwort	7
Florian Hartmann Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Befunde und Probleme	9
Mündliche Rhetorik in den Kommunen Retorica orale nei comuni italiani	
Christoph Dartmann Zwischen demonstrativem Konsens und kanalisiertem Konflikt. Ein Essay über öffentliche Kommunikation in der italienischen Stadtkommune	27
Markus Schürer Die Beredsamkeit des <i>philosophus celestis</i> . Predigt und Rhetorik bei den Mendikanten des 13. Jahrhunderts	41
Christoph Friedrich Weber Der performative Charakter brieflicher Kommunikation im kommunalen Italien	67
Formen schriftlicher Rhetorik in den Kommunen Forme di retorica scritta nei comuni italiani	
Enrico Faini Lettere politiche nella storiografia comunale	89
Florian Hartmann <i>Multas quoque preces feret vobis inclitus ordo virorum</i> . Funktionen der <i>ars dictaminis</i> im kommunalen Italien	111

Formen der Rhetorik in außerkommunalen Machtzentren**Forme di retorica nei centri di potere extracomunali**

Knut Görich

Sprechen vor dem Kaiser. Gesandte aus italienischen Kommunen am Hof

Friedrich Barbarossas 135

Jochen Johrendt

Rusticano stilo? Papst und Rhetorik im 11. und 12. Jahrhundert 153

Florian Hartmann

Abstracts und Schlussbemerkungen 177

Ortsregister 185

Personenregister 187

Formen schriftlicher Rhetorik in den Kommunen
Forme di retorica scritta nei comuni italiani

Lettere politiche nella storiografia comunale

I caratteri del mutamento culturale che interessò le città italiane tra la fine del secolo XII e i primi decenni del seguente sono abbastanza noti. Autori come Enrico Artifoni, Hagen Keller, Paolo Cammarosano hanno messo in rilievo l'approccio più professionale alla politica nelle città e all'amministrazione delle città da parte dei nuovi gruppi dirigenti. Osserviamo infatti sia lo sviluppo di una ricca produzione manualistica volta ad offrire ai politici di professione (soprattutto podestà itineranti) compiute basi di sapere retorico,¹ sia l'incremento delle scritture amministrative, che ne impose una conservazione rigorosa e ordinata.²

Il carattere unitario del mutamento si osserva nella storiografia cittadina meglio che altrove. La storiografia infatti fu spesso opera di un individuo professionalmente legato alla politica e all'amministrazione.³ Già dieci anni fa Cammarosano soffermava la propria attenzione su quelle che, con felice scelta terminologica, chiamava cronache »rhétorisantes«. Con questa espressione indicava le cronache nelle quali si faceva largo uso di discorsi e di materiali

1 Su questo tema E. ARTIFONI E., »I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale«, in: *Quaderni storici* 63 (1986), 687–719; ID., »Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano«, in: *Quaderni medievali* 35 (1993), 57–78; ID., »Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano«, in: P. CAMMAROSANO (Ed.): *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, 157–182.

2 H. KELLER / TH. BEHRMANN (Edd.): *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, München 1995 (Münstersche Mittelalter-Schriften 68) e P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998.

3 Su questo punto si vedano il sempre valido G. ARNALDI, »Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia«, in: *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, 293–309; nonché l'agile profilo che estende il problema a scala italiana: ID., »Annali, cronache, storie«, in: G. CAVALLO / C. LEONARDI / E. MENESTÒ (Edd.): *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1993, 463–513, Marino Zabbia ha poi ripreso l'indagine estendendola in senso geografico e cronologico: M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici – 49) e ID., »Écriture historique et culture documentarie. La chronique de Falcone Beneventano (première moitié du XII^e siècle)«, in: *Bibliothèque de l'École des chartes* 159 (2001), 369–388.

elaborati secondo i dettami della retorica. Cammarosano notava come il fiorire delle cronache »rhétorisantes« fosse contemporaneo alla nascita della manualistica per gli oratori comunali.⁴ Proprio nei primi anni del Duecento, infatti, nelle città comunali italiane si cominciava a dar forma di racconto a depositi di memorie che, rimasti fino ad allora semplici abbozzi o elenchi, si facevano sempre più ricchi di contenuto informativo.⁵ La forma fu spesso quella della cronaca intessuta di bei discorsi pronunciati dai rappresentanti della politica cittadina: podestà, consoli, ambasciatori. Tutto questo trovava ampio riscontro in modelli precedenti: dagli storici romani a quelli pieno-medievali.

L'inclusione di brani di eloquenza in narrazioni di carattere storico segnala l'assimilazione della cronachistica cittadina ai modelli più alti della storiografia. Questa assimilazione, tuttavia, non si risolveva in una pedissequa imitazione. I cronisti comunali produssero testi nuovi non soltanto nei contenuti. La vera novità era che i florilegi retorici proposti sotto forma di storia, almeno dalla prima metà del Duecento, potevano appoggiarsi (dico potevano, perché non è affatto detto che lo facessero davvero) ad autorità moderne e non più antiche: Boncompagno da Signa, Bene da Firenze, Guido Faba. Inoltre credo che questi testi non fossero interpretati soltanto come opere informative, ma, alcune almeno, come testi formativi: capaci cioè di concorrere più e meglio di altri alla formazione del personale politico comunale.

E' difficile comprendere se e fino a che punto le cronache cittadine abbiano avuto influenza sul discorso politico del proprio tempo. È molto difficile capire perfino se esse siano specchi fedeli di quel discorso. Gli interpreti della politica comunale furono in grado di esprimersi, farsi ricordare e magari anche organizzare il consenso grazie alla nuova retorica, o tutto questo fu loro attribuito solo dai cronisti? Non possiamo sapere se gli oratori comunali pronunciarono veramente le parole riportate dai cronisti. Per il periodo a cavallo della »rivoluzione retorica« duecentesca non ci è pervenuta nessuna sicura verbalizzazione dei discorsi politici pronunciati in pubblico. Dato che è difficile immaginare un cronista sempre presente con carta e penna nei momenti salienti della storia cittadina, dobbiamo credere che l'ornato presente nella cronachistica sia più opera dello scrittore che dei protagonisti.

Accanto alle orazioni, nelle cronache »rhétorisantes« troviamo talvolta anche lettere politiche: ovvero la trasposizione scritta di un discorso politico elaborato in città. Anche nell'insinuarsi delle lettere tra le righe delle cronache si può leggere il nuovo interesse per la retorica in ambito cittadino. Del resto la ri-

4 P. CAMMAROSANO, »L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XIIe siècle-XIVe siècle)«, in: *Bibliothèque de l'École des chartes* 158 (2000), 431-442.

5 E. FAINI, »Alle origini della memoria comunale«, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 88 (2008), 61-81.

scoperta dell'*ars dictaminis* – e dunque dell'argomentazione logica nello scritto – precede di circa un secolo la »rivoluzione retorica« degli ambienti podestarili comunali, caratterizzati da un'attenzione prevalente per l'aspetto orale della comunicazione politica.⁶ Spetta a Florian Hartmann il compito di illustrare quanto profonde siano le radici dell'arte del parlar bene nella storia italiana ed, eventualmente, quanto esse si allontanino da questa storia. Qui basta rilevare che le lettere, agli occhi di un cronista con l'ambizione di scrivere una storia cittadina vera e propria, avevano un grosso vantaggio rispetto ai discorsi: potevano esser conosciute direttamente anche a distanza di decenni e di molte miglia rispetto al tempo e al luogo nel quale e per il quale erano state concepite. Potevano quindi essere usate come fonti e come esempi. Potevano cioè insegnare un certo modo di comunicare dimostratosi efficace alla prova dei fatti, della storia. Tutto questo in un periodo – quello a cavallo tra i secoli XII e XIII – nel quale al nuovo interesse per l'eloquenza politica si legava strettamente quello per la conservazione documentaria.

La possibilità che le lettere politiche nella storiografia comunale dei secoli XII e XIII siano autentiche e tratte o dai costituendi archivi comunali o da raccolte epistolari illustri è concreta, ma non scontata. Nel corso del presente lavoro cercherò di dimostrarlo. Proverò a dimostrare altre tre cose. La prima è che è possibile riconoscere una rudimentale cronologia nell'uso delle lettere nelle cronache comunali. La seconda è che queste lettere hanno spesso una precisa funzione narrativa, legata al loro essere documenti autentici. La terza è che i modi attraverso i quali queste lettere ci vengono presentate nelle storie cittadine permettono di distinguere due differenti generi di storiografia comunale: una che definirei informativa/interpretativa e una esemplare, per certi aspetti didattica. Per raggiungere questi obiettivi mi limiterò ad analizzare le maggiori cronache cittadine o regionali scritte nell'Italia centro-settentrionale entro la prima metà del secolo XIII. Per il periodo successivo mi soffermerò soltanto su alcuni esempi laici illustri: la cronaca di Rolandino da Padova, quella, meno nota, di un anonimo piacentino e due esempi fiorentini della prima metà del Trecento: la *Cronica* di Dino Compagni e quella di Giovanni Villani.

6 Sull'argomento si veda il recente intervento di F. HARTMANN, »Zur Kunst des Schreibens im Investiturstreit«, in: G. GEBHARD / O. GEISLER / S. SCHRÖTER (Edd.): *Streitkulturen. Polemische und antagonistische Konstellationen in Geschichte und Gegenwart*, Bielefeld 2008, 35–55– che riconduce ad Alberico da Montecassino e all'ambiente romano-cassinese del tardo secolo XI il rinnovato interesse per l'*ars dictaminis* e per l'argomentazione logica ad essa connessa, mostrandone novità e adattamenti al contesto della lotta per le investiture.

Alle origini della storiografia cittadina medievale

La storiografia comunale delle origini si limita in molti casi a frettolosi appunti accompagnati da una data. La dizione scolastica *annales* maschera molto spesso enormi differenze qualitative: si va dai materiali grezzi, ai testi che riceverono una discreta elaborazione narrativa.⁷ Per restare entro i confini che il titolo ci propone, ovvero l'Italia comunale, testi come i primi *Annales* fiorentini, pisani, cremonesi, parmensi o veronesi non contemplano l'idea di un riferimento a fonti precise come le lettere.⁸ La povertà delle prime testimonianze di storiografia cittadina mostra, a mio avviso, la difficoltà di fondare un nuovo linguaggio politico, o, forse, la scarsa necessità che gli incoativi regimi comunali ebbero di collocarsi fuori dalle istituzioni esistenti e dunque anche di abbandonare le parole che servivano per indicarle. Ai primi annalisti non mancava la materia per la scrittura: basta ricordare il carme pisano sull'impresa di Mahdiya inciso sul marmo della cattedrale poco dopo il 1087.⁹ Quel che mancava erano piuttosto le parole per esprimere funzioni ed effetti dell'autonomia urbana.

A Milano troviamo vera storiografia, retoricamente elaborata, già alla fine del secolo XI. Landolfo Seniore e Landolfo Juniore vivevano negli stessi anni nei quali sono attestati i primi *consules* cittadini. Lo Juniore dichiara incidentalmente di aver lavorato al servizio del Comune proprio come *consulum epistolarum dictator*;¹⁰ eppure neanche nel suo lavoro le informazioni ricavabili dalle lettere costituiscono la base della narrazione. Nei due Landolfi troviamo piuttosto allocuzioni e sermoni. I due cronisti, peraltro, non ebbero come oggetto principale del loro interesse la città comunale, ovvero l'esercito cittadino e l'avvicendamento tra i consoli. In effetti i loro testi sono più *gesta episcoporum*

7 Per una panoramica sul genere di fonte a livello europeo si veda: M. McCORMICK, *Les annales du haut moyen âge*, Turnhout 1975.

8 I più antichi nel loro genere: *Annales Florentini*; F. NOVATI, «Un nuovo testo degli Annales Pisani Antiquissimi e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi», in: *Centenario della nascita di Michele Amari*, 2 voll., Palermo 1910, II 11–20); *Annales Cremonenses*, ed. O. HOLDER-EGGER, in: MGH SS XXXI, Hannover 1903, 1–21; *Annales Parmenses minores*, ed. Ph. Jaffé, in: MGH SS XVIII, Hannover 1863, 662–663; *Annales Veronenses* antiche pubblicati da un manoscritto sarzanese del secolo XII, ed. C. CIPOLLA, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* 29 (1908), 7–81; *Annales Veronenses*, ed. G. H. PERTZ, in: MGH SS XIX, Hannover 1866 1–6.

9 G. SCALIA, «Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087», in: *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, 565–627. Riguardo al *Carmen* si veda la recente e fine analisi in M. VON DER HÖH, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050–1150)*, Berlin 2006 (Hallische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit 3), 120–154.

10 Landolfo Juniore: *Landulphi de Sancto Paulo Historia Mediolanensis*, edd. L. BETHMANN / PH. JAFFÉ, in: MGH SS 20, Hannover 1868, 17–49, ivi 20, l. 28.

che cronache cittadine vere e proprie:¹¹ il fuoco della narrazione è infatti l'episcopato milanese e le drammatiche vicende innescate dai contestati avvicendamenti sulla cattedra ambrosiana.

Venezia, invece, gode del singolare privilegio di possedere una storia cittadina laica, la cui memoria si ricollega direttamente alla tarda antichità via Costantinopoli. La memoria è dotata di precoci riferimenti istituzionali: si tramandano i nomi dei governanti locali a partire dal VII secolo. La cronaca veneziana di Giovanni Diacono è la più antica scrittura storica cittadina d'impianto sostanzialmente laico giunta fino a noi, giacché fu stesa nei primissimi anni del secondo millennio.¹² Giovanni non era un laico, è vero, ed è anche vero che nella prima parte la cronaca non fa altro che raccogliere le memorie degli episcopati della laguna. Tuttavia il Veneziano è il primo a raccontarci la storia dei capi politici della sua città: almeno settant'anni prima che Landolfo Seniore mettesse mano alla penna e circa un secolo e mezzo prima che cominciasse una memoria cittadina laica nella maggior parte delle città padane. Eppure anche nella cronaca di Giovanni, come già in quelle dei due Landolfi, non c'è spazio per le lettere come fonte o forma di comunicazione politica. Certo, nel testo troviamo interi brani epistolari, ma essi si riducono a un paio di episodi di comunicazione tra il pontefice Gregorio II e i vescovi locali: frammenti di una storia che Giovanni ebbe modo di conoscere solo in maniera molto indiretta, giacché si verificarono tre secoli prima che si mettesse a scrivere.¹³ Quando il cronista si riferisce alla comunicazione politica del suo tempo, egli chiama in causa piuttosto i *nuntii*, gli ambasciatori, senza mai soffermarsi sulle modalità della comunicazione.

Alle origini della storiografia comunale

Le lettere continuano ad essere piuttosto rare in quelli che sono considerati i veri iniziatori della storiografia comunale. I riferimenti sono ancora timidi nei lavori di Caffaro e Maragone. Caffaro – l'annalista genovese che scrisse fino ai primi anni Sessanta del secolo XII – richiama raramente delle lettere nella sua prosa.

11 Su questa tipologia di fonte si veda: M. SOT, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*, Turnhout 1981 (Typologie des sources du moyen âge occidental 37).

12 Giovanni Diacono: *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. MONTICOLO, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia 9); si veda l'introduzione di Monticolo. Di questa cronaca esiste anche un'edizione recente che, tuttavia, non ho avuto modo di consultare per questo lavoro: Giovanni Diacono: *Istoria Veneticorum*, ed. L. A. BERTO, Bologna 1999 (Fonti per la storia dell'Italia medievale 2).

13 G. MONTICOLO, «I manoscritti e le fonti del diacono Giovanni», *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 9 (1890), 37–328. Si tratta delle lettere inviate da Gregorio II al patriarca di Aquileia Sereno e al patriarca gradese Antonino (ivi, 184–190). Si menziona anche una lettera inviata nel medesimo contesto storico al doge Orso.

Cita indirettamente missive inviate e ricevute dall'imperatore, e una da un sovrano iberico.¹⁴ Cita per intero solo poche lettere,¹⁵ una sola proviene dalla cancelleria cittadina. Su quest'ultimo testo occorre soffermarsi. Secondo il racconto di Caffaro nel 1162 i Pisani, rivali dei Genovesi nei commerci in Oriente, si trovarono temporaneamente in vantaggio numerico su questi ultimi a Costantinopoli. Decisero di approfittarne mettendo a sacco i fondaci dei rivali. Lo scontro terminò con la ritirata dei Genovesi, i quali lasciarono sul campo non solo tutti i loro beni, ma anche il figlio di un concittadino illustre: Ottone Rufo. Giunta la notizia a Genova i consoli decisero di rivalersi non tanto sui mercanti pisani in Oriente, quanto piuttosto sulla loro madrepatria. Siccome però un trattato di pace stringeva ancora le due città, i Genovesi furono costretti ad inviare una lettera di diffida ai Pisani, nella quale li avvertivano di possibili ritorsioni. Eccone il testo:

Pisanorum consulibus et eorum populo Ianuensium consules. Impulsi diu et circumquaque agitati a vobis per universa latera mundi, nec invenientes alicubi requiem ubi habeatis vigorem, priusquam ignominiose iniurie intollerabilia dampna, crudelissime cede set nefarie obtruncationes non quorumlibet sed nostrorum nobilium, et ex his vocifere imprecationes quibus nos incessanter impetitis sicut perfidos inimicos, sufficere vobis non possunt, expulsionem Sardinie, quam de manibus Sarracenorum nostra civitas liberavit, et criptarum nostrarum invasionem, quas summa violentia detinetis, ultra non ferimus. Conditionem itaque inite pacis absolvimus, qui rupti federis vinculum non tenemur. Diffidentiam itaque non inmerito vobis indicimus.¹⁶

I Genovesi si rifecero sulle navi pisane che si spostavano nel Tirreno. Ottone Rufo ebbe la sua vendetta uccidendo alcuni Pisani caduti suoi prigionieri, tra questi il console Bonaccorso. Dell'evento abbiamo anche il racconto della parte avversa, la penna è quella dell'annalista pisano Maragone. Mentre Caffaro riportava fatti praticamente contemporanei, Maragone scriveva a una ventina d'anni di distanza dal Genovese. Nonostante questo il racconto del Pisano possiede alcuni importanti punti di contatto con quanto si legge negli Annali genovesi. Riporriamo il testo integrale di Maragone:

A.D. MCLXIII, XIII kalendas Iulii, Pisanis in pace commorantibus, et nullum apparatus triremium habentibus, Ianuenses XXV galeas habentes, diffidentiam per litteras eorumque nuntios indixerunt, et rupto pacis federe, cum periurio nefandissimo guerram crudelissimam cum eis ex inproviso inceperunt. Caprariam XI kalendas Iulii igne succenderunt. Eodem die, ad caput Sancti Andree de Ilba, Ubertum quondam Sigerii gladio interfecerunt; Bonaccursum consulem et legatum, venientem in una galea de

14 Rispettivamente: Caffaro et continuatores: *Annales Ianuenses*, ed. G. H. PERTZ, in: MGH SS 18, Hannover 1863, 1 – 356, 26, l. 23; 27, l. 31; 32, ll. 21 – 3; 31, l. 1.

15 Una del pontefice Adriano IV al re di Gerusalemme, un'altra di Alessandro III al presule genovese: Caffaro et continuatores: *Annales Ianuenses*, ivi, 28, ll. 14 e segg.

16 Caffaro et continuatores: *Annales Ianuenses*, ivi, 33, ll. 29 – 36.

Sardinea cum decem hominibus, ceperunt, aliis per terram fugientibus, de quibus Tepertum filium Ugonis Teperti, et Tiniosum Viselle et Uliverium notarium, cum aliis VI hominibus, gladio occiderunt [...].¹⁷

Maragone ci presenta l'iniziativa genovese come del tutto gratuita. Non fa alcun cenno agli eventi di Costantinopoli. E' possibile che il silenzio di Maragone non sia del tutto interessato, piuttosto sia il frutto della peculiare condizione delle città medievali italiane, nelle quali regnava un deciso policentrismo: una cosa dovevano essere i consoli di Pisa, un'altra la comunità dei *mercatores* pisani a Costantinopoli; le responsabilità non potevano quindi essere meccanicamente estese dagli uni agli altri. Lo stupore di Maragone di fronte alla reazione genovese potrebbe esser quindi spiegato con l'estraneità del governo pisano all'iniziativa dei *mercatores*. Le comunità cittadine del XII secolo erano probabilmente organismi molto più complessi di quanto non appaia dalla vulgata storiografica: molti nuclei potevano convivere senza che vi fosse un vero centro di coordinamento. Non è questa la sede per approfondire questo tema.¹⁸ Qui basterà invece soffermarsi sulla citazione da parte dell'annalista pisano della lettera inviata dai Genovesi. Si noti come la citazione preveda una conoscenza diretta del testo: Maragone parla di una *diffidentia*, una diffida, che i Genovesi *per litteras indixerunt*. Proprio con questa formula si chiude il testo tramandato da Caffaro: *Diffidentiam itaque non inmerito vobis indicimus*. La lettera di cui stiamo parlando ha un'importanza fondamentale in entrambe le opere: non solo è l'unico testo prodotto dalla cancelleria del comune genovese citato da Caffaro, ma è anche l'unica lettera citata, seppur indirettamente, da Maragone. Per il resto, infatti, la comunicazione politica nella Genova e nella Pisa della metà del secolo XII appare affidata soprattutto a *nuntii*, a *missi*, a *legati*.

Che i due maggiori annalisti del XII secolo comunale citino un'unica lettera in città diverse e nemiche a distanza di anni non può essere casuale. Frank Schweppenstette ha analizzato il contesto diplomatico entro il quale si collocava la rottura della pace tra le due città: saltava in tal modo il progetto del Barbarossa di un attacco alla Sicilia. E' quindi comprensibile che si sia cercato, documenti alla mano, di dimostrare all'imperatore – e, forse, agli stessi gruppi di governo – le responsabilità altrui nella rottura.¹⁹ Ciò potrebbe spiegare la fortuna della missiva nelle due narrazioni. Resta il fatto che nella storia diplomatica genovese e pisana raccontata dagli annali non mancano altri momenti chiave, nei quali però

17 Bernardo Maragone: *Annales Pisani*, ed. M. L. GENTILE, Bologna 1936 (*Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova edizione, 6.2), 27, ll. 1–9.

18 Mi permetto invece di rimandare ad un mio volume: E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000–1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

19 F. SCHWEPENSTETTE, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt a.M. 2003, 189–196.

non si citano lettere. La sensazione è che la missiva dei Genovesi fosse tra le poche disponibili a entrambi gli annalisti. Sebbene il ricorso alla comunicazione scritta tra le città dovesse essere già molto diffuso (ricordiamo il Landolfo *epistolarum dictator* nella Milano dei primi del secolo), forse erano ancora carenti le tecniche di archiviazione e reperimento.²⁰

Ottone Morena osservava la comunicazione tra le città lombarde circa negli stessi anni in cui Caffaro dettava l'ultima parte dei suoi annali. La sua descrizione delle imprese italiane del Barbarossa, viste dalla filoimperiale Lodi, non lascia molto spazio alla comunicazione epistolare. Questo nonostante che alla base della narrazione stesse proprio una lettera dell'imperatore ai Milanesi, nella quale ordinava loro di rispettare alcuni diritti dei Lodigiani. La lettera, sollecitata privatamente da due Lodigiani, sarebbe stata letta nel consiglio del Comune di Lodi, suscitando più perplessità che plauso per paura della reazione milanese. Poi, letta ai consoli di Milano, sarebbe stata da questi gettata a terra e calpestata.²¹ Il Morena ricorda poi una missiva dell'imperatore ai Lodigiani,²² alcune lettere nelle quali vari sovrani dichiaravano la propria fedeltà all'antipapa Vittore IV,²³ e, citato direttamente, il rescritto attraverso il quale il concilio di Pavia comunicava che l'elezione di Vittore era stata canonica.²⁴ Tranne il caso di una missiva dei rettori del comune di Lodi ai cavalieri Cremonesi,²⁵ nessuno dei testi citati era partito dalla cancelleria cittadina. Nel bene o nel male le lettere ricordate da Ottone non sono tanto il frutto di una pratica ordinaria, ma sono piuttosto comunicazioni solenni e memorande, soprattutto provenienti dall'archivio episcopale, come appare dalla prevalenza di missive su tematiche d'interesse religioso.

La citazione delle lettere diventa più frequente nella stesura degli Annali genovesi con il continuatore di Caffaro, Oberto. Nel periodo da lui curato,

20 Sulla situazione archivistica genovese del secolo XII: A. ROVERE, «Il registro del XII secolo», in: D. PUNCUCH / A. ROVERE (Ed.): *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, Roma 1992 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Fonti 12). Sulla documentazione scritta che tradizionalmente accompagnava le ambasciate: P. CAMMAROSANO, «Scrittura, parola e ritualità nelle ambascerie medievali», in: *Frühmittelalterliche Studien* 38 (2004), 347–353, ivi 350.

21 Otto Morena: *Annales Laudenses*, ed. PH. JAFFÉ, in: MGH SS 18, Hannover 1863. 587–634, ivi 588–590. Ottone Morena: *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, in: F.J. Schmale (Ed.): *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.*, Darmstadt 1986 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters 17a), 34–239.

22 Ivi, 627.

23 Ivi, 632.

24 Ivi, 620–621; *Friderici I. Constitutiones*, ed. L. WEILAND, in: MGH Legum Sectio 4.1: *Constitutiones et Acta publica regum et imperatorum*, Berlin 1893, 265 e segg., n. 190.

25 Ivi, 627.

compreso tra 1163 e 1173, Oberto cita lettere una ventina di volte²⁶ e in almeno due casi ne presenta dettagliatamente il contenuto: da una missiva all'imperatore e da una proveniente dall'arcicancelliere Cristiano di Magonza.²⁷ Si noti però che la lettera al sovrano non era disponibile per una citazione diretta, tanto che Oberto fu costretto a divinarne il dettato:

Interea Ianuenses ad ea que imperator eis mandaverat, litteris ut arbitror eis [sic] reponderunt hoc modo: Expeditionem, domine imperator ... ecc..

Ottobono, il successore di Oberto, (1173–1196) preferì una narrazione più asciutta, senza nulla concedere ai discorsi e alla citazione dalle lettere. Ogerio Pane (fino al 1219) continuò a citare lettere indirettamente e piuttosto raramente. Con gli annalisti Marchisio (1220–1224) e, soprattutto, Bartolomeo (1225–1248) le lettere diventano quasi l'intelaiatura della storia genovese. Le citazioni dirette, invece, restano poche: una in Ogerio Pane, una in Marchisio, cinque in Bartolomeo.²⁸ In due soli casi si tratta di lettere provenienti da un'autorità cittadina, entrambe sono riportate da Bartolomeo.²⁹

Più o meno contemporaneo di Marchisio e di Bartolomeo, il fiorentino Sanzanome era molto più incline alla citazione epistolare. I suoi *Gesta Florentinorum* narrano la storia di Firenze tra l'Antichità e il 1231. Naturalmente ci sono larghe spanne cronologiche vuote: la storia è abbastanza continua solo dagli anni Venti del secolo XII in poi. L'autore, uno *iudex*, era un erudito e il suo lavoro dimostra un lungo sforzo di elaborazione della materia storica. A illustrare i momenti salienti della storia fiorentina stanno quattordici discorsi di varia lunghezza e una dozzina di lettere, citate pressoché integralmente, in poco più di trenta pagine di edizione a stampa. Almeno cinque delle lettere nei *Gesta* sarebbero opera della cancelleria cittadina.³⁰ Anche in questo caso, però, si comincia a parlare di lettere solo quando la narrazione giunge agli anni Settanta del secolo XII.

La ricezione delle lettere nella storiografia comunale – ancora episodica in Caffaro e in Maragone – ebbe una certa accelerazione tra la fine del secolo XII e gli

26 Oberto: *Annales Ianuenses* (come n. 14), 59, 66, 74–78, 83, 86, 87, 88, 91, 92.

27 Ivi, 74 e 92; sulla missiva di Cristiano di Magonza si veda: *Regesta Imperii*, edd. J. F. BÖHMER et al., Innsbruck-Wien 1849 – in corso di pubblicazione (I regesti sono consultabili online al sito: <http://regesten.regesta-imperii.de/> [novembre 2009]), IV 2, 3–1973).

28 Caffaro: *Annales Ianuenses* (come n. 16), rispettivamente: 136, 143, 177, 180, 194.

29 Si tratta di una missiva del podestà di Genova Pecoraio di Mercato Nuovo ai consoli delle varie comunità genovesi nel Mediterraneo dell'anno 1226, Caffaro et continuatores: *Annales Ianuenses* (come n. 14), 161; e di un'altra del podestà Iacopo di Balduino al giudice di Torres dell'anno 1229 (ivi, p. 172).

30 Sanzanome: *Gesta Florentinorum*, ed. O. HARTWIG, in: O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältestern Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, 2 voll., II 1–3419, 20, 22, 25, 28.

inizi del seguente, fino a diventare moda a partire dagli anni Venti del Duecento. In molti casi, comunque, si limitò ad una serie di richiami indiretti. La cronologia, pur imprecisa, che è emersa dall'analisi delle fonti deve essere discussa. Il richiamo più frequente al contenuto delle missive a partire dalla fine del secolo XII non riflette solo un rapporto più stretto con la comunicazione scritta tra regimi comunali. Il contesto politico generale non può spiegare da solo questo mutamento. Certo, la necessità di un'informazione pubblica riguardo ai rapporti tenuti con altri soggetti politici rendeva imprescindibile il passaggio attraverso la scrittura: sono questi gli anni delle grandi leghe intercomunali, organismi che dovevano prevedere una comunicazione affidabile e non più episodica tra le città in quanto soggetti politici. Né bisogna dimenticare il grande ruolo che in tutto questo ebbero gli Svevi e la loro cancelleria. I grandi progetti politici di un Barbarossa e di un Federico II imposero un collegamento continuo e stabile con le città italiane, e spinsero gli antagonisti ad agire specularmente. Forse è nelle lettere più che nella storiografia che i Comuni descrissero sé stessi per la prima volta, sperimentando così un nuovo linguaggio politico.³¹

Eppure questa visione rigidamente funzionalista non spiega l'assenza o l'uso fortemente limitato delle lettere come fonte in una parte consistente della storiografia comunale. Non possiamo spiegare le lettere in Sanzanome e nei contemporanei annalisti genovesi (Marchisio e Bartolomeo) solo per via della loro maggiore dimestichezza con l'epistolografia rispetto a un Caffaro, a un Maragone a un Ottone Morena. In tal caso sorprenderebbe alquanto l'assenza di riferimenti alle lettere in lavori primo-duecenteschi pur dotati di un discreto livello di elaborazione retorica: gli *Annali piacentini* di Codagnello, o il *Chronicon Faventinum* di Tolosano, o ancora la cronaca del vicentino Gerardo Maurisio.³² La citazione delle lettere nei lavori storici non è unicamente riconducibile alla diffusione della cultura scritta, specie di una cultura epistolare. Né ci si può accontentare di un generico riferimento alla diffusione della cultura retorica. Credo invece che gli inserti epistolari – oltre ad una funzione estetica – svolgano anche una precisa funzione documentaria, e che la svolgano in quanto testi autentici. Prima di capire qual è la funzione della citazione delle lettere nella

31 Sugli aspetti legati allo sviluppo di una »sintassi istituzionale valida per tutti i comuni« nella fase di strutturazione delle grandi leghe delle città del Nord si veda M. VALLERANI, »I rapporti intercittadini nella regione lombarda«, in: G. ROSSETTI (Ed.): *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, Napoli 2001 (Europa Mediterranea – Quaderni 15), 221 – 290, la citazione: ivi, 221.

32 Codagnello: *Annales Placentini Guelfi*, ed. O. HOLDER-EGGER (MGH SS rer Germ. [23]) Hannover / Leipzig 1901; Tolosano: *Chronicon Faventinum*, ed. G. ROSSINI (Rerum Italicarum Scriptores, Nuova edizione, 28/1), Bologna 1939; Gerardo Maurisio: *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, ed. G. SORANZO (Rerum Italicarum Scriptores, Nuova edizione, 8/4), Città di Castello 1914.

storiografia, dunque, è bene chiarire una volta per tutte che quelle lettere erano davvero documenti autentici, o creduti tali.

Lettere originali nella storiografia comunale

Sarebbe una grave ingenuità dare per scontata l'autenticità di brani di *dictamen* nelle opere di coloro che del *dictamen* furono presumibilmente i migliori interpreti nei vari contesti cittadini: gli annalisti di Genova, detentori di un incarico ufficiale, o il giudice Sanzanome, cui, sappiamo, fu affidata nel 1216 un'importante ambasceria presso il Comune di Bologna.³³ Cosa poteva trattenere dei cronisti già inclini ad arricchire i loro testi con discorsi ampiamente rielaborati o inventati di sana pianta dall'esercitarsi nell'arte della bella scrittura? Eppure, fin dalle testimonianze più antiche, i brani epistolari citati non furono affatto inventati dai cronisti.

Tra i particolari che emergono dal confronto tra Annali pisani e genovesi ve n'è uno di non poco conto: il riferimento di Maragone al testo genovese è così preciso da farci pensare che la lettera non fosse un parto dell'abilità retorica di Caffaro, ma che egli l'avesse visionata direttamente. La lettera citata, quindi, è autentica: copiata in partenza da Genova e conservata a Pisa. Quante altre lettere riportate nella storiografia comunale sono originali? Restando agli Annali genovesi possiamo fare alcune ipotesi sulla base delle missive imperiali citate, contando sul fatto che la loro importanza politica potrebbe averne garantito una più accurata conservazione. Delle comunicazioni tra Federico II e i Genovesi tra 1231 e 1232 non resta traccia se non nelle trascrizioni di Bartolomeo.³⁴ Rimane invece una seconda copia della missiva segreta inviata nel 1241 dall'imperatore a Federico Grilli e Giovanni Streiaporci, suoi fedeli in città.³⁵ Il testo fu trascritto, su ordine del podestà nei registri comunali:

Littere infrascripte invente fuerunt in quodam pane cereo secretissime involute, que mittebantur ab imperatore F. Frederico Grillo et Johanni Streiaporco existente potestate Janue Guilleimo Surdo anno currente m.cc.x.l.i., idem mandato ipsius potestatis in registro scripte.³⁶

33 Sugli annalisti genovesi: G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, sullo stesso tema si veda adesso l'agile profilo: J. DOTSON, »The Genovese Civic Annals: Caffaro and His Continuator«, in: SH. DALE / A. WILLIAMS LEWIN / D. HOSHEIM (Edd.): *Chronicling History. Chronicles and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, University Park-Pensylvania 2007, 55–85; sulla carriera di Sanzanome: E. FAINI, »Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino«, in: *Annali di Storia di Firenze*, 1 (2006), 9–36, ivi 27.

34 *Regesta Imperii* (come n. 27), V 2, 4–13081; V 1, 1–1990; V 1, 1–2002.

35 Ivi, V 1, 1–3195.

36 *Ibidem*, dal *Liber iurium* di Genova.

I motivi del particolare trattamento riservato allo scritto sono evidenti: era la prova di una congiura contro il regime genovese, in quel periodo ribelle all'imperatore. Originale è anche la lettera inviata dal cardinale Pelagio di Albano al comune di Genova. Si tratta infatti di uno scritto celebre diffuso in vari paesi dell'Occidente dopo la presa di Damietta; ne resta ad esempio una copia indirizzata *universis Christi fidelibus in Brabantia et Flandria constitutis*.³⁷ Perfino il compilatore del *Chronicon Faventinum*, l'erede di Tolosano, non si perita di riportarla: esempio isolato in una cronaca che alla comunicazione epistolare resta comunque estranea.³⁸

I due testi, di cui rimangono tracce anche in altre scritture storiche, sono comunque documenti di particolare rilievo. L'autenticità non può essere estesa a tutta la comunicazione epistolare riportata nelle cronache sulla base di questi esempi. Eppure esiste qualche indizio che permette di affermare che anche le lettere chiamate in causa nei *Gesta Florentinorum* ebbero un'esistenza reale. La prima lettera riportata per intero nei *Gesta* si riferisce a un fatto risalente agli anni Settanta del secolo XII. Si tratta di una missiva inviata dal Comune di Arezzo a quello di Firenze riguardo alla detenzione di un nobile protetto dai Fiorentini. Nonostante che Sanzanome a quel punto degli *Annales* abbia già presentato alcuni episodi eroici della città, illustrati da orazioni certamente scritte da lui stesso, è solo con questo episodio che comincia la serie delle lettere politiche. Si tenga conto che una serie continuata di citazioni di lettere è apprezzabile nei *Gesta Florentinorum* solo a partire dalla fine degli anni Dieci del Duecento. Perché Sanzanome non prende in considerazione le lettere politiche anteriori agli anni Settanta? Probabilmente perché le sue missive sono scelte, forse in base alla loro qualità letteraria, tra quelle che erano effettivamente presenti nell'archivio cittadino. Sappiamo per altri versi che il materiale archivistico comunale ai tempi di Sanzanome non era anteriore ai primi anni Settanta: contemporaneo, dunque, della prima lettera citata. Inoltre le missive citate da Sanzanome fanno sempre riferimento al podestà effettivamente in carica attraverso l'uso dell'iniziale del nome nella *salutatio*.³⁹ Pur se non ne abbiamo la certezza, quindi, è molto probabile che Sanzanome abbia usato lettere originali.

Certo, occorre riconoscere che il caso dei *Gesta Florentinorum*, con le molte missive insinuate nel testo, è abbastanza isolato anche nel contesto delle cronache »rhétorisantes« del Duecento. Isolato, ma non unico. Nei così detti *Annales Placentini Gibellini*, compilati da un anonimo forse nel terzo quarto del Due-

37 R. RÖHRICHT, *Studien zur Geschichte des fünften Kreuzzuges*, Innsbruck 1891, 41.

38 Tolosano: *Chronicon Faventinum* (come n. 32), 140–142.

39 Su questo punto: E. FAINI, »Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento«, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 108 (2006), 39–81, ivi 54–56.

cento,⁴⁰ gli inserti epistolari sono molto frequenti: se ne contano ben 25.⁴¹ Sebbene l'anonimo cominci la narrazione a partire dal 1154 – sulla base soprattutto del *Libellus tristitie et doloris* e di una perduta cronaca cittadina fino agli eventi dell'anno 1194⁴² – le lettere sono relative al periodo più recente: a partire dagli anni Trenta del secolo XIII. Si tratta presumibilmente di originali, dato che due delle lettere citate si trovano anche nella collezione epistolare attribuita a Pier delle Vigne.⁴³ Se la collezione veniva elaborata tra la fine degli anni Sessanta e la fine del secolo, l'autore degli Annali aveva accesso, forse, a delle piccole collezioni che già circolavano.⁴⁴

Sulla base dei dati fin qui presi in considerazione occorrerà scindere le due componenti »rhétorisantes« delle cronache cittadine: le orazioni sono da considerarsi perlopiù un parto dell'abilità dei cronisti, magari compilate tenendo conto dei modelli diffusi dalla manualistica podestarile; le lettere, invece, rappresentano delle scelte tra una serie di modelli disponibili: prima negli archivi cittadini, più tardi in vere e proprie collezioni di *exempla* insigni. In ogni caso le lettere sono dei documenti, degli inserti nel testo narrativo, nella stessa misura in cui in altri testi storici erano inseriti documenti provenienti dai *Libri iurium* cittadini o dai depositi diplomatici dei monasteri. Le cronache che insinuano le

40 J. W. BUSCH, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischer Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, München 1997 (Münstersche Mittelalter-Schriften 72), 139. Per una completa trattazione critica sulla prima storiografia piacentina si veda anche: M. TOSI, »Patriottismo o falsificazione? L'Origo civitatis Placentiae e il martire Antonino nei Cronografi Piacentini a partire dall'Età Comunale«, in: *Archivum Bobiense*, 8–9 (1986–1987), 7–150.

41 In gran parte si tratta di corrispondenza degli imperatori o dei pretendenti alla corona imperiale: si veda BUSCH, *Mailänder Geschichtsschreibung* (come n. 40), 140 n. 343, che segnala la collocazione delle lettere nei Regesta Imperii.

42 Ivi, 139.

43 Si tratta di una missiva di Federico al vescovo di Como, *Annales Placentini Gibellini*, ed. G. H. PERTZ, in: MGH SS 18, Hannover 1863, 457–581, ivi 472–3, ripresa nell'epistolario di Pier delle Vigne, PETRUS DE VINEA: *Friderici II. imperatoris epistulae*, ed. J. R. ISELIN, Basel 1740, ristampa Hildesheim 1991, libro III, 1, e di un'altra dello stesso ai prelati del suo impero relativa alla morte di suo figlio Enrico, *Annales Placentini Gibellini*, 485–6, ripresa anch'essa nel medesimo epistolario: libro IV, 1. Faccio riferimento all'indicazione degli incipit fornita in B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe – XVe siècle)*, Roma 2008 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 339). L'edizione di riferimento dell'epistolario è ancora quella settecentesca di ISELIN, disponibile in riproduzione anastatica con l'introduzione di HANS-MARTIN SCHALLER.

44 Sulla datazione e la circolazione della collezione: GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir* (come n. 44), 62–66.

lettere nella narrazione, quindi, vanno in un certo senso avvicinate a quelle cronache con documenti sulle quali Arnaldi si soffermava già vari decenni fa.⁴⁵

La funzione narrativa delle lettere in due cronache duecentesche

Il notaio e maestro di retorica Rolandino da Padova pubblicò una cronaca della propria città – estesa fino a comprendere gli avvenimenti di un’intera regione, la Marca Trevigiana – negli anni Sessanta del Duecento. Egli si avvale anche degli appunti del padre, tanto che il suo lavoro mostra un buon livello di dettaglio anche per avvenimenti che egli non poté conoscere direttamente perché troppo giovane o non ancora nato.⁴⁶ Tuttavia, sui dodici libri che costituiscono la cronaca, ben sei sono dedicati agli ultimi dieci anni (dal 1249 al 1260). La contemporaneità è, quindi, la vera dimensione del lavoro di Rolandino. Anche il notaio padovano, come Sanzanome e l’anonimo piacentino, inserì alcune lettere nel suo lavoro, pur se in numero molto minore (appena cinque). La cosa che colpisce è che le ultime lettera che Rolandino pubblica per intero nella cronaca risalgono al 1238. Si tratta di uno scambio epistolare tra Ezzelino da Romano – il *tyrannus* alla memoria della cui ferocia è dedicata la cronaca – e l’imperatore Federico II.⁴⁷ Secondo Flavio Fiorese è proprio a partire da questo momento che la narrazione comincia a dilatarsi, svestendo i panni dell’annale per assumere quelli della cronaca dettagliata.⁴⁸ Nei libri precedenti Rolandino insinua altre volte delle lettere: quando riporta i consigli di prudenza interessata impartiti da Ezzelino il Vecchio ai figli e, ancora prima, quando cita lo scambio epistolare tra Ezzelino III e Salinguerra da Ferrara.⁴⁹ Sull’autenticità delle lettere si può dir poco, si può perfino dubitarne, ma non è questo il punto fondamentale. Rolandino vive immerso in un contesto nel quale, come si è visto, le lettere inserite in opere storiografiche sono documenti autentici, o comunque, per convenzione, sono trattate come tali. La stessa cronologia che le lettere hanno all’interno della sua opera sembra suggerire un uso documentario dei brani epistolari. Essi cessano nel momento in cui la cronaca appare più informata, dunque, possiamo credere, nel momento in cui Rolandino ritiene di non necessitare più di *authoritates* esterne alla sua stessa memoria. Autentiche o meno che siano, le lettere

45 G. ARNALDI, »Cronache con documenti, cronache »autentiche« e pubblica storiografia«, in: *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Roma 1976, 351 – 374.

46 Sulla cronaca di Rolandino: G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell’età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.

47 Rolandino da Padova: *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, ed. F. FIORESE, Milano 2004, 189 – 193.

48 Ivi, LXIV-LXV.

49 Rispettivamente: ivi, 108 – 110; 86 – 90.

segnano una cesura forte tra il ›sentito dire‹ e il ›visto di persona‹: tanto più che l'ultimo accenno ad uno scambio epistolare (quello tra Ezzelino e Federico) avviene al momento dell'ingresso del da Romano nella città di Padova come podestà di nomina imperiale.

Non basta: le lettere inserite da Rolandino hanno, a mio modo di vedere, anche una seconda funzione narrativa e segnano una seconda cesura. Il fatto che queste lettere non provengano dalla cancelleria comunale – con la quale Rolandino ebbe senz'altro la massima familiarità essendo lui un notaio cittadino – deve essere di per sé motivo di riflessione. Le lettere, infatti, raccontano una storia estranea alla città e che, nell'ottica del *magister* padovano, incrocerà quella cittadina solo per distorcerla. La lontananza cronologica, fisica, perfino morale tra la memoria sua e della sua città e quella del tiranno è restituita da Rolandino proprio attraverso l'uso della lettera come fonte. Ciò che non fa per la sua patria, Rolandino lo fa per la famiglia del nemico: ne ricostruisce le logiche arcane sulla base di fonti precise, quasi per inchiodarla alle proprie responsabilità. Naturalmente traspare dietro alla demonizzazione che pervade tutta l'opera, anche una grande ammirazione. Proprio attraverso la citazione delle lettere il Rolandino maestro di retorica ammette – implicitamente ma, direi, consapevolmente – la grandezza del suo nemico: quell'Ezzelino dotato di una facondia e di una tradizione familiare nella quale la disputa, la guerra delle parole, doveva essere il *pendant* ideale della guerra vera e propria. Non può essere un caso che, proprio al centro della cronaca, nel primo capitolo del sesto libro, noi troviamo un ultimo, brevissimo, brano epistolare di Ezzelino: un'insolente risposta data all'imperatore alla vigilia della morte del sovrano e allo schiudersi di un decennio nel quale: »La malizia di Ezzelino parve oltremodo divampare«. ⁵⁰

La citazione delle lettere, insomma, non è solo dettata dalla necessità di riferimenti puntuali ma, nel contesto culturale del Duecento, diviene riconoscimento di un'abilità, in qualche caso di un primato comunicativo. Tale sembra essere l'atteggiamento dell'anonimo piacentino, che sicuramente volle inserire alcuni brani epistolari nel suo testo non solo per conferirgli maggiore credibilità, né per sfoggiare un'erudizione evidentemente abbastanza comune ai suoi tempi, ma – almeno in un paio di occasioni – per offrire all'eventuale lettore un riferimento culturale preciso. E' il caso delle due lettere citate e presenti anche nell'epistolario di Pier delle Vigne, il cui contenuto informativo è del tutto marginale nell'ottica della cronaca cittadina. Nel primo caso abbiamo a che fare con una lunga missiva di Federico II al vescovo di Como. Una lettera programmatica, si direbbe, nella quale il sovrano annuncia il suo rientro in Italia e indice una dieta presso Piacenza. ⁵¹ Il riferimento alla città è troppo marginale per

50 Ivi, 371.

51 *Annales Placentini Gibellini* (come n. 43) 472–473. L'annuncio è ivi, 473, l.17.

giustificare un inserto così ingombrante negli annali, tanto più che, come si è detto, quasi certamente il testo non proviene dall'archivio comunale. La chiave per interpretare l'inserto è, a mio avviso, un'altra. Poche righe prima l'anonimo ha ricordato un *parlamentum* avvenuto l'anno prima presso Piacenza, al quale aveva partecipato anche il *magister* Pier delle Vigne. Di tutti i partecipanti alla riunione Pier delle Vigne è l'unico del quale il cronista riporta le parole. Sono parole alate, tratte da Isaia: *Populus gentium qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam ...*», là dove la grande luce era per il funzionario imperiale quella del suo signore terreno.⁵² Più avanti incontriamo ancora Pier delle Vigne. E' lui che dà udienza ai Piacentini venuti a Lodi per scendere a patti con l'imperatore.⁵³ L'ammirazione che circonda il cancelliere di Federico anche nei modesti accenni degli *Annales* è assolutamente evidente. E' così, a mio avviso, che si giustificano gli inserti epistolari tratti dalla raccolta a lui attribuita, inserti del tutto pleonastici se li si guarda in un'ottica rigidamente informativa. Se già lo si poteva dire per la lettera al vescovo di Como, a maggior ragione lo si dovrebbe dire per qual bellissimo *exemplum* retorico che è la lettera nella quale Federico comunica la morte del figlio: il ribelle Enrico che, peraltro, il sovrano teneva prigioniero da anni.⁵⁴

Diversamente da quanto abbiamo osservato negli Annali genovesi e in Maragone le lettere nella storiografia non sono scelte solo in quanto documenti, per favorire la chiarezza nella spiegazione dei fatti, ma anche in quanto documenti belli. Nell'anonimo piacentino e anche in Rolandino le lettere sembrano inserite per motivi estetici e non solo ermeneutici. Ciò significa che, attraverso le lettere, le cronache non propongono soltanto dei racconti documentati sui fatti, ma anche racconti esemplari; testi capaci, cioè, di insegnare non solo la storia, ma anche come scriverla, forse addirittura come scrivere.

La funzione esemplare

Non tutti i cronisti ebbero la stessa sensibilità nei confronti delle lettere. Accanto a un Sanzanome, a un Rolandino, a un Anonimo piacentino, stava un Codagnello, che riuscì a stendere l'intera sua cronaca senza alcuna citazione epistolare, né diretta, né indiretta. Questa diversa sensibilità si spiega senz'altro con il diverso retroterra culturale dei vari autori, ma anche, credo, con una differente motivazione alla base della scrittura storica.

Occorre fare un passo indietro e tornare alla Firenze dei primi del Duecento.

52 Ivi, 471, l. 51.

53 Ivi, 478, l. 26.

54 Ivi, 485 - 486.

Come si è detto le lettere usate da Sanzanome erano probabilmente autentiche. C'è da credere che il nostro abbia effettuato una scelta in base a precisi criteri di gusto, estrapolando i testi più idonei a mostrare la superiorità fiorentina, anche in termini letterari. Esemplare a tal proposito è lo scambio epistolare con i signori di Mortennano. Alla pacata sollecitazione fiorentina a non ostacolare gli alleati del Comune, i signori del contado rispondono con poche e sprezzanti parole, che Sanzanome neppure si degnò di citare direttamente. I signori comitatini decretano in tal modo la loro sconfitta, direi prima sul piano retorico che militare. E non a caso.⁵⁵

Il gusto letterario, le belle orazioni, l'ornato dovevano essere una caratteristica assai qualificante nella Firenze primo-duecentesca. E' opera di un fiorentino – Bene da Firenze, professore a Bologna – il dottissimo trattato di *ars dictaminis* noto come *Candelabrum* che vide la luce, sembra, negli stessi anni dei *Gesta Florentinorum*. Lo stesso Bene aveva composto entro il 1216 – non ancora professore nello *studium* bolognese – una *Summa dictaminis* destinata a dargli notorietà.⁵⁶ Quando giurò come insegnante a Bologna (1218), lo stesso Bene si riservò di poter accettare un incarico ecclesiastico per insegnare nella scuola cattedrale della sua città d'origine: segno evidente che Firenze doveva essere sede di una scuola concorrente di Bologna e non troppo disprezzabile per un raffinato intellettuale come lui.⁵⁷ Fu proprio a Firenze che Giovanni da Viterbo compose il *De regimine civitatum* entro la prima metà del Duecento.⁵⁸ Verso il 1222 veniva redatto, non sappiamo dove, quell'*Oculus pastoralis* che si riproponeva di insegnare ai «laicis rudibus et modice literatis» l'arte del discorso pubblico, anzi del discorso in pubblico.⁵⁹ Per quanto vicinissimi ai *Gesta* in termini cronologici e ideologici né l'*Oculus*, né il *Candelabrum* furono un modello per Sanzanome. La datazione incerta del *De regimine* rende problematica l'analisi del rapporto con i *Gesta*.⁶⁰ Il vero modello è invece un altro maestro fiorentino, forse il più grande: Boncompagno da Signa. Sulla formazione fiorentina di Boncompagno non

55 Sanzanome: *Gesta Florentinorum* (come n. 30), 19.

56 M. CAMARGO, *Ars dictaminis. ars dictandi* (Typologie des sources du Moyen Âge occidental 60), Turnhout 1991), 35.

57 »Bene da Firenze«, voce redazionale, in: *Dizionario biografico degli Italiani* 8, Roma 1966, 239 – 240.

58 A. ZORZI, »Giovanni da Viterbo«, in: *Dizionario biografico degli Italiani* 56, Roma 2001, 267 – 272.

59 Per una introduzione di massima sul contesto culturale e le edizioni dei testi rimando al già citato ARTIFONI, »I podestà professionali« (come n. 1), 698 – 700.

60 Problematica, ma necessaria. Alcuni passaggi dei discorsi-modello proposti nel *De regimine* hanno infatti notevoli punti di contatto con quelli presenti nell'opera di Sanzanome: si confronti, ad esempio, l'orazione contro i Pistoiesi (Giovanni da Viterbo (1901), p. 271 – 272) e quella contro i Pisani pronunciata da un podestà di provenienza romana (Sanzanome (1875), 22 – 23), o quella contro gli stessi Pistoiesi (ivi, 26): si noti in particolare l'insistenza sulla memoria e sulla vendetta.

possono esserci dubbi: egli stesso, nel *Boncompagnus*, afferma: *Inter floride civitatis Florentie ubera primitive scientie lac suscepi*.⁶¹ Ciò basta a chiarire che, nonostante la scarsa fortuna codicologica dei *Gesta*, il loro autore viveva in una delle città maggiormente coinvolte nella rivoluzione retorica di quegli anni. È proprio Boncompagno a darci l'esempio di storiografia mista di narrazione, orazioni e lettere più antico e simile ai *Gesta*. Il suo *Liber de obsidione Ancone* – composto, sembra, nei primissimi anni del Duecento – ci presenta infatti l'episodio storico dell'assedio di Ancona da parte di Cristiano di Magonza, cancelliere del Barbarossa (1173). Boncompagno non partecipò a quegli eventi: era nato proprio negli anni dell'assedio. Tuttavia li raccontò associando alle orazioni anche un brano di lettera che, come maestro di retorica, certamente poté redigere di suo pugno.⁶² Dal punto di vista stilistico le somiglianze tra il *Liber* e i *Gesta* sono notevoli. Non posso spingermi ad affermare che Sanzanome conoscesse direttamente il *Liber*. Tuttavia segnalo la somiglianza nell'esordio di una delle prime orazioni del *Liber* con quello della prima orazione dei *Gesta*.⁶³

Non può esserci alcun dubbio sul fatto che l'intento di Boncompagno nella scrittura del *Liber* fosse più didattico che storiografico: il *Liber* è più che altro una raccolta di *exempla* retorici. Lo possiamo dire perché Boncompagno fu un maestro conosciuto. Perché non possiamo dirlo anche per Sanzanome? Come si è visto, a Firenze nei primi anni del Duecento funzionava una scuola cattedrale di un certo prestigio. Perché non pensare ai *Gesta* come a un'opera in funzione della scuola? I *Gesta* sono sicuramente un *exemplum*: non solo veridico racconto dei fatti, ma modello per l'educazione dell'intellettuale cittadino. Ce lo conferma il vezzo – alquanto raro nella storiografia, diffuso invece nella manualistica dell'*ars dictaminis* – di non citare mai i nomi propri. Anche nel caso in cui si scelgono lettere esistenti, colui che presenta l'*exemplum* ha sempre cura di obliterare i nomi citati, come fa anche Sanzanome.⁶⁴ I *Gesta Florentinorum* vanno quindi inseriti non solo e non tanto nel filone della storiografia cittadina, quanto piuttosto in quello – identificato da Artifoni e Zorzi – dei testi per l'educazione del rettore, per l'educazione politica della cittadinanza.⁶⁵ Allo stesso filone, e non

61 Boncompagno: *Boncompagnus*, ed. S. M. WIGHT, Pavia 1999, consultabile in rete sul sito: <http://scrineum.unipv.it/wight/index.htm> [novembre 2009]), paragrafo 3.12.

62 Boncompagno: *Liber de obsidione Ancone*, ed. G. C. ZIMOLO (*Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova edizione, 6.3), Bologna 1937, paragrafo 17.

63 Nel primo si legge: *Ad vos clamito cives Anchonitani, qui de nobili Romanorum prosapia originem contraxistis* (ivi, paragrafo 9), nei secondi: *Si de nobili Romanorum prosapia originem duximus*, Sanzanome: *Gesta Florentinorum* (come n. 30), 3, l. 6.

64 FAINI, «Una storia senza nomi» (come n. 39), 54–56.

65 ARTIFONI, «I podestà professionali» (come n. 1); A. ZORZI, «La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale», in: R. DELLE DONNE / A. ZORZI (Edd.): *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze 2004, 135–170.

a caso, devono essere ricondotti anche gli Annali genovesi, secondo la brillante interpretazione di Frank Schweppenstette.⁶⁶

Si delinea quindi una differenza netta tra le storie *per exempla* – come gli Annali di Genova, i *Gesta* di Sanzanome, gli *Annales Placentini Gibellini*, più chiaramente il *Liber de obsidione* di Boncompagno – e le storie che non ne presentano. Non possiamo limitarci a segnalare una minore elaborazione retorica nel secondo caso: non si tratta a mio avviso di testi non finiti, ma di un genere diverso di testo storiografico. Una storiografia più incisiva sul piano interpretativo, più politicamente orientata, più schierata, anche se (e forse proprio per questo) meno scolastica, meno formativa. Alla storia esemplare/formativa, costruita anche e soprattutto con esempi eccellenti di comunicazione epistolare, ne affiancherei una informativa/interpretativa. Alla storia senza nomi e piena di lettere dei *Gesta Florentinorum*, si affianca quella brulicante di nomi e tutta in discorso indiretto del notaio piacentino Codagnello e dei suoi *Annales*.

La storiografia come partecipazione politica e la storiografia esemplare

Ritengo che gli autori cittadini del Duecento si siano trovati di fronte due alternative per scrivere di storia: la via esemplare/didattica e quella rivendicativa. Qualcuno le percorse entrambe. Il Codagnello degli *Annales* è molto partigiano. Non altrettanto si può dire per la totalità della sua opera storica. Nei suoi molti lavori, pur non essendo presenti lettere, ci sono però orazioni esemplari. Era la veridicità storica a rendere impossibile l'inserimento di lettere quando si parlava di fatti avvenuti all'epoca di Giulio Cesare. Fuori dagli *Annales*, insomma, lo stile di Codagnello appare molto diverso; occorre dire anche che, fuori dagli *Annales*, Codagnello si sforza di offrire alle città padane un quadro storico di riferimento comune per rafforzare i legami in vista di uno scontro con l'imperatore.⁶⁷ In altre parole, almeno in Codagnello, uno stile diverso (più »rhétorisant«) corrisponde anche ad un atteggiamento politico diverso.

Simile al Codagnello degli *Annales* è Gerardo Maurisio, autore di una cronaca più dinastico-regionale che cittadina. Egli fa cominciare i ricordi relativi alla sua

66 SCHWEPENSTETTE, *Politik der Erinnerung* (come n. 19), 286 – 288.

67 Sul testo di questi altri lavori storici di Codagnello si veda: O. HOLDER-Egger, »Über die Historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza«, in: *Neues Archiv* 16 (1890), 253 – 346, 475 – 509 (1890); si veda anche P. CASTIGNOLI, »Giovanni Codagnello, notaio, »cancelliere« del Comune di Piacenza e cronista«, in: *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Piacenza [s.d., ma 1986], 273 – 302, 275 e n. 7; sulla visione meno campanilista del Codagnello degli altri lavori storici: BUSCH, *Mailänder Geschichtsschreibung* (come n. 40), 70 – 72; si veda anche TOSI, »Patriottismo o falsificazione« (come n. 40), 7 – 150, 46 – 51.

città, Vicenza, nel 1183 con la podesteria di Ezzelino il Balbo, appartenente alla famiglia dei suoi eroi: i signori da Romano.⁶⁸ Gerardo è fieramente di parte ghibellina e non c'è in lui alcuna intenzione di offrire un'opera utile alla pacificazione e alla formazione dei suoi concittadini. Il suo lavoro non è privo di intenti letterari: si pensi solo che Gerardo commissionò la messa in versi della cronaca.⁶⁹ Eppure, rispetto a Sanzanome e al Codagnello delle opere storiche diverse dagli *Annales*, il suo non è un testo esemplare: è solo un punto di vista, un'interpretazione, partigiana senza pudore.

Diversi, a mio avviso, sono i motivi dell'assenza di lettere politiche nel *Chronicon Faventinum* del *magister* Tolosano, steso nel primo ventennio del Duecento.⁷⁰ Il canonico di Faenza impreziosì il suo lavoro con l'inserimento di orazioni fatte pronunciare ai consoli del Comune. L'autore – certamente colto e formato sul modello classico – non rinunciava agli stilemi della storiografia antica. Il suo lavoro è opera di scuola e forse pensato per la scuola, ma non recepì la novità delle lettere citate per intero. Infatti egli, ecclesiastico, viveva escluso da quell'ambiente cancelleresco che trovava nella lettera la massima forma di espressione politica. Il *Chronicon* con ogni probabilità nasceva, sì, con intenti didattici, ma non si proponeva di essere utile direttamente alla nuova dirigenza comunale. Del resto sappiamo che Tolosano aveva a disposizione delle lettere come fonte per il suo lavoro: se ne servì ma non le accolse nella loro forma originaria. Il discorso di Innocenzo III in concistoro è tratto da un'epistola del pontefice inviata: *Episcopis, abbatibus, ceterisque clericis cruce signatorum*.⁷¹ Tolosano trasfigura la lettera, dimostrando in tal modo scarsa considerazione verso questa forma comunicativa. Evidentemente più predicatore che cancelliere, il *magister* faentino trasforma anche una scrittura ornata e definitiva in un bel discorso.

Maurisio e Tolosano per motivi diversi non composero storie esemplari, come avevano fatto Sanzanome e gli annalisti genovesi. I loro lavori sono letterari, certo, ma non esemplari, in quanto non si propongono di insegnare la comunicazione politica. Problematico è, secondo la distinzione che proponiamo, il lavoro che il maestro di retorica e notaio padovano Rolandino rese pubblico nel 1262. La sua cronaca conserva bellissimi esempi di lettere politiche. Il suo lavoro,

68 Gerardo Maurisio: *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano* (come n. 32), 5, l. 10: *Et ipsam [civitatem] cum magno vigore ac pacifice rexit*.

69 Ivi, si veda l'introduzione di Soranzo.

70 Sulla cronaca di Tolosano e le sue fonti si vedano: L., MASCALZONI, *Il Tolosano e i suoi continuatori. Nuovi elementi per uno studio della composizione del Chronicon Faventinum*, Roma 1996; S. M. COLLAVINI, «Comites Palatini / paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi», in: *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo* 110 (2008), 2 voll., 1 57–104.

71 Tolosano: *Chronicon Faventinum* (come n. 32), 102 n. 4. Si veda anche l'introduzione (ivi, XLVII).

destinato alla pubblica lettura, raccoglieva dunque il seme timidamente lanciato dal suo maestro, Boncompagno, sessant'anni prima: includere la storiografia comunale tra i generi destinati alla divulgazione dell'*ars dictaminis*. Tuttavia questa tensione divulgativa viene meno quando l'opera si interessa della contemporaneità. Via via che il suo autore viene coinvolto negli eventi il tono diviene concitato, la descrizione diventa requisitoria. Spariscono quelle pause narrative nelle quali, come cammei, si inserivano le lettere. La cronaca di Rolandino, senz'altro interpretativa secondo la distinzione che ho proposto, possiede però una doppia anima: la cesura determinata dalla fine della citazione di brani epistolari segna imperfettamente il confine tra le due.

Nella Firenze trecentesca: verifica di un criterio di distinzione

Sicuramente nella storiografia trecentesca la presenza di lettere non aveva più lo stesso valore educativo che poteva avere al tempo dei primi podestà professionali. Ormai da tempo esisteva un apparato tecnico fisso e specializzato nella comunicazione diplomatica: la cancelleria. Nonostante questo il doppio binario della tradizione storiografica comunale poteva ancora dar luogo a storie di stile molto differente

Due tra le pochissime lettere riportate nella cronaca di Giovanni Villani sono proprio scelte perché esemplari e provenienti da quello che, agli occhi del Villani, era il più sapiente tra i re: Roberto d'Angiò. Quella scritta ai Fiorentini dopo l'alluvione del 1333, è riproposta al lettore:

Verbo a verbo [...] acciò che i nostri successori cittadini [...] possano [trarre] utilità di buoni e santi esempli e amunizioni e conforto.⁷²

A distanza di cento anni Villani ripropone il criterio selettivo di Sanzanome, proprio perché si rivolge a un pubblico diverso, un pubblico che legge e scrive in volgare. In effetti ciò che egli fa non è soltanto una scelta nel materiale immenso messogli a disposizione dall'archivio fiorentino: egli traduce quelle lettere, le volgarizza. In un certo senso, quindi, attualizza il messaggio di Sanzanome, mettendo a disposizione del nuovo ceto dirigente illetterato non solo la più completa ed estesa storia di Firenze che fosse mai stata scritta, ma anche un linguaggio politico in senso lato, prendendolo in prestito dal più saggio tra i governanti del suo tempo. La storia del Villani del resto è dichiaratamente esemplare, scritta: *Per dare esemplo a quegli che saranno delle mutazioni e delle*

72 G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. G. PORTA, 4 voll., Parma 1990–1991, Libro XII, cap. II.

cose passate, e le cagioni, e perché, come il Fiorentino annuncia nel prologo.⁷³ L'uso delle lettere, almeno di certe lettere, non sorprende.

Diverso è invece l'atteggiamento del Compagni, autore di un testo assai più breve, concentrato sull'epoca nella quale l'autore era vissuto. Scritto, a quanto pare, nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito imperiale di Enrico VII:⁷⁴ un *instant book*, diremmo oggi. E' chiaro che l'uno e l'altro testo non sono solo esemplare o interpretativo. Entrambi interpretano ed entrambi si propongono come insegnamenti per i posteri. Ma lo fanno, non v'è dubbio, con diverso fine. Al Villani che incita i suoi concittadini alla virtù, risponde un Compagni rancoroso:

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni male uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso [...].⁷⁵

In questa amara requisitoria non c'è alcuno spazio per la didattica delle belle lettere.

Conclusione

Da questa rapida rassegna emergono, direi, due atteggiamenti distinti nei confronti della scrittura storica: da una parte gli annalisti genovesi, Boncompagno, Sanzanome, l'anonimo piacentino, in parte Rolandino da Padova. Costoro scrivono storie, certo, ma l'intento – piuttosto scoperto in Sanzanome, in Boncompagno e nell'anonimo – è quello di usare la storia per insegnare la retorica. Dall'altra parte stanno il Codagnello degli *Annales*, Gerardo Maurisio, più tardi Dino Compagni, che scrivono di storia per sostenere le ragioni di una parte: per loro la storia è prima di tutto rivendicazione. Questi due atteggiamenti danno luogo, mi pare, a due generi distinti di storiografia e la presenza o l'assenza delle lettere politiche aiuta a distinguerli. Naturalmente non ho la pretesa di offrire un criterio di distinzione sicuro. Vorrei però insistere su un punto: ciò che distingue le opere delle due categorie non è tanto un grado diverso di letterarietà, quanto piuttosto uno stile che risponde a esigenze diverse. Meno orazioni, meno *exempla* di *ars dictaminis* non significavano, evidentemente, meno forza persuasiva.

73 Ivi, Libro I, cap. I.

74 G. ARNALDI, »Compagni Dino«, in: *Dizionario biografico degli Italiani* 27, Roma 1982, pp. 629 – 647.

75 Dino Compagni: *Cronica*, ed. G. LUZZATTO, Torino 1968, Libro III, capitolo XLII. Della Cronaca esiste anche una recente edizione critica che, tuttavia, non ho potuto consultare in questa occasione: Dino Compagni: *Cronica*, ed. D. CAPPI (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores 1), Roma 2000.